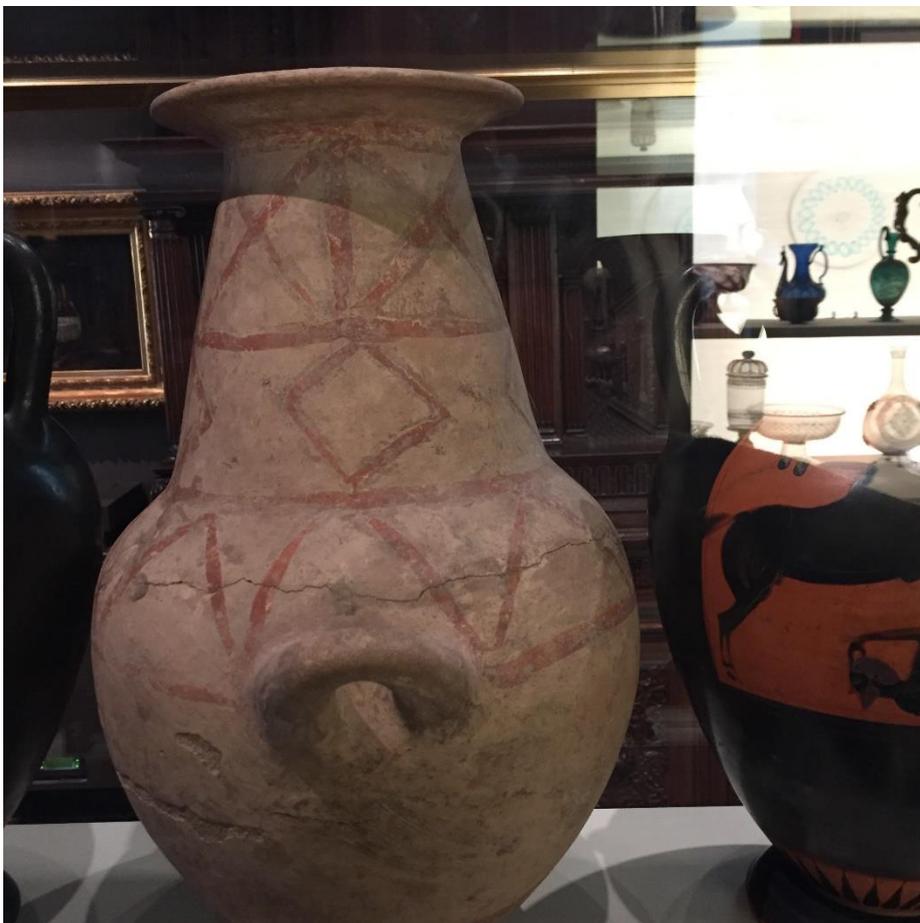


## UNA FOTO

### 1 Il simbolo

Quelle prime ceramiche, con decorazioni a zig zag, durate per secoli prima che il segno leggermente cambiasse, fanno sorridere se si pensa al modo col quale oggi parliamo di cambiamento e di creatività. Qualcosa in quel segno di salita e discesa, di espirazione e ispirazione, di pulsazione grafica, sgorga dall'anima primordiale.



Vaso greco, 500 a.C. ( museo Poldi Pezzoli, Milano)

Da quando l'uomo inventa il simbolo e diventa umano, da allora il mondo viene ricostruito, ritrasformato e riletto da menti che ci uniscono, vi si vede il sacro, il divino, la regola e la menzogna. Il tutto è prima incerto, baluginante, un intuire e uno scordare. Ci si liberi la mente, si provi a vestirsi del velo dell'ignoranza, quel velo inventato da Rawl per ipotizzare l'origine della

giustizia e la sua prima intuizione, ci si sgombri dai saperi e sentiremo lo zig zag come l'espressione grafica primordiale.

Fu forse per questo, per l'abbandono col quale guardavo le foto, che mi accadde di essere colpito da un immane zig zag.

Era una mostra fotografica sul Nepal (Don't forget Nepal, di [Enrico De Santis, 2015. Museo della scienza e della tecnica di Milano](#))

di un fotografo bravo e grande. Colori di terre lontane, volti non caucasici, miserie e ricchezze misurabili con altri parametri, foto che evidenziavano il tema suggerito giocando sulle diverse messe a fuoco. Le guardavo lento, ma poi un'immagine mi paralizzò per minuti. Uno zig zag. Non disegnato dall'uomo, ma utilizzato e "visto" dall'uomo e dal suo obbiettivo.

Uno zig zag naturale.

Perché mai un paesaggio può catturarci a questo modo? Il paradosso è meraviglioso: perché quella natura assomiglia a un manufatto umano.

Lo zig zag primordiale è il balbettio delle prime menti grafiche. Un manufatto di mani incerte. La mente che nasce. Il pensiero che prende forma ed esce dal buio dell'evoluzione darwiniana per esplodere nella evoluzione culturale, che ha altri tempi, altre regole, altre sofferenze. Forse c'è stata all'origine una dialettica (e mi si perdoni l'assurdità anacronistica del termine) fra mente e natura, colgo lo zig zag nelle creste dei monti o nell'alternarsi delle cime degli alberi, lo riproduco con mano incerta, lo rendo mio e poi lo rivedo ancora nel mondo ormai fatto mio e forse reso sacro. Insomma il manufatto, che all'inizio è astrazione e ripulitura del naturale, poi diventa meraviglia quando di nuovo è riconosciuto nel mondo. Il nostro Cervino è una montagna elegante perché assomiglia a una piramide. Nessuno direbbe che le piramidi sono belle perché assomigliano al Cervino.

## **2 La ripetizione**

E poi c'è il rituale: lo zig zag è ripetizione. Il rituale tranquillizza, è la certezza che il mondo intorno a noi non è scomparso. Il rituale è filosofico perché ferma il tempo, decine di migliaia di anni prima di Parmenide afferma sperante che tutto è fermo, che tutto si ripete e che perciò la morte viene gabbata.

Noi ci muoviamo oggi nell'universo delle cose non dominabili e ci illudiamo di dominarle e di esistere come forme attive facendo sempre le stesse cose. Ripetendo comportamenti. Siamo tutti soltanto abitanti illusi di un mondo che sembra dominato perché semplicemente ripetuto. Ecco, lo zig zag è forse l'espressione grafica dell'inizio di quelle ripetizioni.

### **3 L'ascesa**

E poi c'è l'ascesa. Nella foto lo zig zag si conclude verso il cielo, in un passo, uno squarcio nella pietra che sfonda il buio e lascia la via all'invasione della luce. Se lo zig zag è opera che l'uomo riconosce frutto del suo ingegno e la montagna la riproduce e mostra la via verso la luce, come non vedervi un segno divino? Il dio della montagna parla la tua lingua e ti mostra il cammino. Bene. E ora, si dirà, che c'entrano queste elucubrazioni col fatto che la foto ti ha colpito e ti ha inchiodato per minuti davanti a lei, pensavi davvero a queste cose? No, si tratta di due operazioni diverse. L'albero che mi appare davanti è riconosciuto all'istante come albero, poi posso mettermi al tavolo e tentare di descriverlo. Così accade con quella foto. Lo zig zag ti appare folgorante, poi ti metti a pensare alle ragioni della folgore.

E che avesse ragione Jung? Che lo zig zag forse è un archetipo, presente in noi, come primordio della ripetizione e di ogni elemento decorativo che si ripete, di ogni greca, di ogni merlo sulle mura medievali, di ogni ripetizione ritmica dei tam tam e dei tamburi? Di ogni battito del cuore e di ogni respiro? Forse, ma questa è la foto. Qui lo zig zag è verticale, porta verso la luce. Giudicate voi.

